

Arrivati in cima al pendio, ci siamo fermati per un po' a riprendere fiato. Era faticoso camminare sulle sabbie morbide del Sinai, con la nostra guida beduina che teneva un'andatura che, a noi paffuti riservisti, immersi nel caldo del deserto, già da parecchio al di là del rigoglio della gioventù, impacciati per via dei fucili e della divisa da combattimento, ci ha fatto ansimare di brutto.

Mentre mi asciugavo il sudore della fronte, ho sentito il rombo di una macchina e i miei occhi sono stati attratti da una scena d'intensa attività. Un bulldozer era al lavoro al di là delle dune arrotondate, con il motore che uggiolava mentre la sua lama pesante sconvolgeva quel terreno lieve. Davanti al mio sguardo sbalordito, l'autista stava inserendo la marcia per lanciarsi contro un albero, piegarlo fino a fargli toccare terra prima di sradicarlo completamente. Dietro di lui si stendeva una lunga fila di tronchi devastati che quel mostro meccanico aveva già distrutto, e gli alberi che restavano erano in attesa di sottomettersi allo stesso destino. File di mandorli.

Era una scena sconvolgente. A quei tempi Israele era famosa in tutto il mondo per «aver conquistato il deserto e averlo trasformato in un giardino in fiore», ed ecco qui un intero gruppo di mandorli fioriti sistematicamente trasformati in deserto. Era doloroso constatare che gli sforzi dell'uomo venivano distrutti dalla sua volontà. «Che succede?», domandai alla guida. Lui lanciò uno sguardo distratto alla macchina. «Stanno radendo al suolo tutto per far posto a un'altra colonia di ebrei», rispose in modo spiccio. Non aggiunse altro.

Era il 1974, sette anni dopo la conquista della penisola del Sinai, e il governo in quel periodo era intenzionato a rafforzare la presa sulla penisola occupata facendo stabilire dei coloni israeliani in punti strategici, e spostando la popolazione araba di quella regione. Sapevo tutto della spinta alla colonizzazione dalle cronache dei mezzi di informazione, e facevo parte del gruppo - allora ancora ristretto - di quelli che manifestavano contro l'occupazione e che a questa rispondevano con azioni di protesta tanto vigorose quanto inutili. Ma la conoscenza astratta, in linea teorica, era una cosa, l'aver assistito a quei momenti con i miei occhi li ha trasformati in eventi dolorosi e inesorabili.

Quella sera, tornati alla nostra tenda, qualcuno accese una radiolina a transistor per sentire le notizie. I titoli più importanti erano seguiti da una notizia di secondo piano: «Le autorità militari israeliane nel Sinai hanno intrapreso una rappresaglia contro i beduini che, di recente, si erano impossessati illegalmente delle terre dello stato d'Israele. I beduini hanno tentato di rivendicare il possesso della terra piantando arboscelli di mandorle come prova del fatto che quel terreno fosse una loro proprietà. Gli alberi sono stati rimossi.»

Questa menzogna sfacciata mi colpì come un vero e proprio pugno in faccia. Durante gli anni trascorsi nel kibbutz mi ero occupato delle piantagioni di alberi da frutta, e sapevo qualcosa degli alberi in generale. Nessuno sarebbe riuscito a convincermi che quegli alberi, per il cui sradicamento era stato necessario un bulldozer potente, non erano niente di più che alberelli appena piantati! Erano alberi maturi, con delle radici ben affondate nel terreno, e per raggiungere quelle dimensioni in un deserto inospitale dovevano aver ricevuto cure e attenzioni per anni, almeno per svariati decenni. Quindi i beduini che vivevano lì erano residenti di lunga data, non degli «allevatori» appena arrivati!

Oltre a tutti i peccati e le ingiustizie, il mio governo stava coprendo i suoi crimini nei territori occupati ricorrendo intenzionalmente a delle calunnie.

Il mio servizio militare annuale nei riservisti era stato a lungo materia di riflessione per la mia coscienza. Ogni volta che mi presentavo a rapporto con la mia unità, rabbrivivo all'idea di essere mandato da qualche parte nei territori occupati. Non sono un pacifista. Ho completato il servizio di leva obbligatorio, facevo regolarmente servizio di guardia armata al kibbutz ed ero pronto a difendere il mio paese contro le aggressioni esterne. Ma la politica dei territori arabi occupati non poteva essere considerata un modo di «difendere il mio paese». Sapevo che tutti gli ordini che avrei eseguito - anche se contro voglia - sarebbero stati il mio piccolo contributo al protrarsi del dominio di Israele su altri popoli e altre terre. È vero, non ero solo: migliaia di soldati, sia coscritti

che riservisti, eseguivano compiti simili ogni giorno. L'«Esercito di difesa israeliano» (IDF) – definizione ufficiale del mio esercito – si stava velocemente trasformando in IOF, «Esercito di Occupazione Israeliana».

E con mio grande sgomento, io ne facevo parte. Era una consapevolezza piuttosto irritante, in aperta contraddizione con le mie convinzioni più profonde, e con il mio impegno contro l'occupazione dei territori. Era una situazione imbarazzante: passavo undici mesi all'anno manifestando contro l'occupazione, il dodicesimo mese mi ritrovavo a imporla! Ma che potevo fare? Disobbedire agli ordini?

Il concetto di disobbedienza non mi era sconosciuto. Molti dei miei amici più intimi e dei miei colleghi avevano rifiutato di prestare servizio nei territori, ottenendo, in questo modo, condanne e un ampio disprezzo. Il servizio nelle truppe di riserva era sia un obbligo legale, sia una regola rispettata dalla società nella sua interezza. Era un periodo in cui l'esercito era sacrosanto, la diserzione o la fuga dal servizio di leva rara, e i lavativi in cerca di un pretesto per evitarlo venivano disapprovati e condannati. Un rifiuto consapevole e motivato da ragioni politiche – per quanto a malapena esistente – era considerato un sacrilegio, una vigliaccheria, una pugnalata alle spalle.

Io ero incondizionatamente a favore della disobbedienza. Per quanto mi riguardava, avrei potuto forse affrontare le conseguenze sociali di una protesta del genere, dato che il mio circolo più stretto di amici condivideva largamente le mie opinioni in merito. Ma dovevo tenere presenti i miei due figli adolescenti che stavano crescendo in un kibbutz di confine, organizzato secondo una rigida disciplina militare. Avevo il diritto di esporli alle umiliazioni per colpa di un padre che si era rifiutato di difendere il proprio paese?

La questione mi perseguì finché due miei cari amici rifiutarono apertamente di prestare servizio nei territori occupati, e io non fui in grado di esprimere loro la mia solidarietà in un modo più efficace che non quello di imbrattare un innocuo muro di marmo all'università di Tel Aviv con slogan a caratteri cubitali che ne richiedevano il rilascio. Mi vergognai di non riuscire a imitare un esempio tanto audace ma, allo stesso modo, esitai al pensiero delle conseguenze. Rimasi confuso, dilaniato tra le mie convinzioni e le mie ansie.

Fu in questo stato d'animo piuttosto ambivalente che mi ripresentai di nuovo al mio servizio di leva annuale, per ritrovarmi ancora una volta nel Sinai. Come sempre, eseguii gli ordini con poco entusiasmo, in maniera piuttosto tiepida, sfogando le mie frustrazioni che seguivano il turno di guardia indulgendo in conversazioni politiche dal timbro piuttosto rauco con le persone di destra con cui condividevo la tenda. Mi aiutò a passare il tempo ma non a risolvere il mio dilemma.

Alla fine fu quella fila di mandorli devastati – e le bugie trasmesse alla radio con il tono mielato dell'annunciatore – che spostò l'ago della bilancia per quanto mi riguardava. Avevo deciso. Era strano: mi considero soprattutto un umanista, che si occupa dei suoi simili. Ma ciò che mi spinse a prendere una decisione non fu il maltrattamento ai danni di una persona vera e propria, di carne e sangue: la mia rabbia scaturì dallo stupro di un gruppetto di alberi da frutta. (Con il tempo, mi resi conto che non era stata, la mia, una reazione eccezionale: altri *refuseniks* mi confessarono che anche loro erano stati spinti alla disobbedienza da alcune circostanze apparentemente insignificanti e prive di drammaticità).

Il dado era tratto. La volta successiva che fui richiamato in servizio come riservista, scrissi prima alla mia unità per dichiarare che «per una questione di coscienza e di convinzioni, rifiutavo di prestare servizio nei territori occupati». Non ebbi risposta, ma dopo essermi presentato a rapporto non persi tempo a far notare ai miei superiori che mi rifiutavo «di oltrepassare la linea verde in uniforme». Con mia grande sorpresa (e forse, disappunto) non si verificò nessuna delle conseguenze orribili che avevo previsto. Dopo lo stupore iniziale e qualche tiepido tentativo di costringermi con le minacce, fui assegnato a prestare servizio entro i confini di Israele precedenti al '67. La stessa storia si ripeté ogni volta che venivo richiamato in servizio. La mia resistenza suscitava reazioni periodiche che si manifestavano con minacce di punizioni e di corte marziale, ma tutte queste sfuriate non portarono a nulla. Era un paradosso bizzarro: i miei superiori

sostenevano tutti, senza eccezioni, l'estrema destra. Forse proprio per questo motivo, la mia protesta sembrò ispirar loro una sorta di rispetto concesso a denti stretti. In ogni modo, non fui mai condannato al carcere, malgrado i miei continui e ripetuti rifiuti.

Ma, malgrado avessi superato i miei dubbi, non realizzai un granché. La mia frustrazione derivava, soprattutto, dal fatto che la mia protesta fu quasi completamente ignorata. Oltre alla mia più intima cerchia di amici – e, ovviamente, oltre ai riservisti della mia unità – nessuno seppe del mio rifiuto. In assenza di un movimento organizzato, non ci sarebbe stato nessuno a volersi occupare del mio caso anche se fossi andato in carcere.

In quelle circostanze, i miei atti di disobbedienza non furono niente di più di un gesto donchisciottesco. Ma, perlomeno, ero in pace con la mia coscienza, e potevo guardarmi allo specchio senza vergognarmi. E col tempo, gesti individuali come il mio filtrarono negli atteggiamenti e nei pensieri del movimento pacifista più radicale. Otto anni dopo aver preso quella decisione, la bandiera della disobbedienza e del rifiuto fu sventolata da un gruppo di giovani riservisti che proclamarono di aver raggiunto i limiti dell'obbedienza. In ebraico: «Yesh Gvul». Alla prima occasione che mi si presentò, mi unii a loro.

Peretz Kidron

[Nato a Vienna nel luglio del 1933. Alcuni mesi dopo l'occupazione nazista del 1938 ai danni dell'Austria (Anschluss), la sua famiglia riuscì a evitare la persecuzione anti-ebraica riparando in Gran Bretagna, dove Kidron ricevette la sua istruzione scolastica. Dopo essersi diplomato alla scuola superiore, all'età di 18 anni, Kidron emigrò in Israele. Vive a Gerusalemme dal 1974, e lavora come giornalista free-lance, commentatore radiofonico e scrittore. Tra le sue attività, ha tradotto moltissimi libri, tra cui le memorie di Yitzhak Rabin e Ezer Weizman e una biografia di David Ben Gurion. Nel 1976, Kidron ha pubblicato le memorie (scritte insieme a lei) di Raymonda Tawil, un'attivista palestinese, "*Casa mia, la mia prigionia*" che sono state tradotte in sette lingue. Ha collaborato al libro "*Incolpiamo le vittime*", curato da Edward Said e Christopher Hitchens. Ha anche scritto un libro di cucina in versione «narrativa», un libro per bambini e una raccolta di racconti satirici ispirati a temi della Bibbia. Kidron ha un figlio e una figlia, e quattro nipoti. Ha sposato Hedva Shemesh, una celebre artista molto impegnata nel promuovere progetti congiunti con artisti palestinesi. Kidron è da sempre impegnato nel movimento pacifista militante – inizialmente verso la fine degli anni Sessanta con la Siach (la Nuova Sinistra Israeliana) e successivamente con Yesh Gvul, dove si occupa delle relazioni internazionali. Ha fondato il Consiglio per la Pace Israelo-Palestinese ed è impegnato nella direzione delle commissioni per i diritti umani (Comitato contro le Torture, B'tselem)].